

## IDENTITÀ EUROPEA ED IDENTITÀ NAZIONALI DAVANTI ALLA SFIDA DEI DIRITTI LINGUISTICI

Patrizia Graziano  
Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
patrizia.graziano@unina.it

**Sommario:** 1. Delimitazioni – 2. Rapporti di forza – 3. Flussi migratori – 4. Identità, un termine complesso – 5. Lingua e complessità.

### 1. *Delimitazioni*

Nel dibattito contemporaneo il discorso identitario si presenta come uno dei luoghi più frequentati dalla riflessione politica e culturale, ma anche come uno spazio attraversato da aporie e contraddizioni. Il rinnovato interesse suscitato dal rapporto fra identità nazionali e identità europea, manifesta, nell'urgenza dei toni, le problematicità di una questione irrisolta. Le due componenti della relazione risultano intrecciate, tuttavia risalgono a processi diversi.

Il progetto politico europeo ha perseguito una formazione intesa non in senso "nazionalistico": un percorso considerato impossibile ed insostenibile per un organismo che si è presentato come «primo esempio di democrazia al di là dello Stato-nazione»<sup>1</sup>. L'Unione Europea, modellata sul superamento della pluralità di Stati (laddove superare non significa liquidare, ma integrare in una forma superiore) necessari alla sua esistenza, ha risolto l'apparente antinomia della relazione, non in una soluzione cercata all'interno dello spettro di varianti comprese tra i poli opposti della completa assimilazione o della totale negazione, ma nella costruzione di una *differenza* quale fattore determinante.

Le conseguenze del confronto sul tema identitario, dell'Ue e degli Stati che la compongono, sono allora rilevanti per comprendere, nella distinzione, i caratteri che separano l'una dagli altri. Nella capacità di sviluppare una risposta originale, incentrata sul dialogo e sulla mediazione di diverse tradi-

---

<sup>1</sup> Habermas J, 2013, p. 119 ss.

zioni, l'Europa ha cercato di costruire il suo peculiare fondamento identitario nel riflettere in sé non un'unicità, bensì secondo il motto del processo di integrazione europea «una differenza nella pluralità».

Mentre l'esperienza che ha guidato la costruzione dello Stato-nazione verso la coincidenza dei due termini, ad opera della decisiva mediazione del discorso giuridico, si è dimostrata idonea a celebrare «il senso di identità collettiva come decisivo criterio di legittimazione politica»<sup>2</sup>, all'Europa si è sempre addebitata la mancanza di un *sense of belonging*.

Pregiudizievole è stata considerata l'iniziale finalità di organizzazione economica, condizione con cui l'Europa si è distanziata «dalla sponda della modernità»<sup>3</sup> e che ha svolto un peso notevole nella portata del progetto europeo: «non si dovrebbe sottovalutare l'efficacia dell'integrazione economico-funzionale. Essa ha creato ampie aperture [...] e ha fatto nascere una nuova realtà»<sup>4</sup>.

L'universo simbolico delle retoriche che avevano guidato l'impostazione, suggestiva e ben costruita secondo i canoni romantici e risorgimentali<sup>5</sup>, della celebre *Prelezione* di Mancini<sup>6</sup>, o delle formule altrettanto significative di Renan<sup>7</sup>, è stato un potente catalizzatore di identificazione emotiva e di progettualità collettiva<sup>8</sup>. Le ricostruzioni coerenti ad orientare una storia in cui i popoli europei erano considerati realtà sociali e culturali distinte, stabili ed oggettivamente identificabili<sup>9</sup> ha prodotto un'operazione propagandistica volta a giustificare il conflitto tra civiltà e culture ed a proiettare su un passato atemporale ed immaginario «radici identitarie».

La stratificazione delle vicende, declinate nei vari Stati secondo una serie di variabili irrinunciabili «nel mutare dei contesti politici ed istituzionali, dei quadri di riferimento culturali, e nelle svariate opzioni ideologiche delle diverse presenze scientifiche»<sup>10</sup>, consente di seguire, nelle pieghe, le conti-

<sup>2</sup> Costa P., 2001, p. 213.

<sup>3</sup> Grossi P., 2011, p. 190 ss.

<sup>4</sup> Böckenförde E.W., 2010, p. 180.

<sup>5</sup> Pene Vidari G.S., 2013; Costa P., 2013.

<sup>6</sup> Mancini P.S., 1851.

<sup>7</sup> Renan E., 1882.

<sup>8</sup> Hobsbawm E.J., 1991.

<sup>9</sup> Geary P.J., 2009.

<sup>10</sup> Coalo F., 2001, p. 259.

nue ricostruzioni e negoziazioni di senso proposte per stringere con nuova forza e vincoli più stretti il divenire sociale. L'adesione al sistema simbolico elaborato secondo le caratteristiche di un racconto mitico, ha permesso la formazione di un patrimonio comune su cui è intervenuto il discorso giuridico ad articolare la tenuta delle rappresentazioni e dare forma a pratiche che sono quelle con cui il diritto immagina e racconta il reale. In queste che Assmann ha chiamato «forme di incremento» del sistema, il senso di appartenenza richiede, per continuare a risultare convincente, di essere sottoposto a modifiche, anche parzialmente rimodellato, come tutti i prodotti di costruzione sociale. Lo Stato così ha trasformato, in quello che Habermas ha chiamato "patriottismo costituzionale", la forma convenzionale dell'identità nazionale.

Per l'Europa le diverse e complesse ragioni che non hanno fatto decollare un simile programma, hanno richiesto una revisione dei precedenti equilibri. La diversa costellazione dei compiti con cui rivendicare la vocazione di formazione civile e culturale si orienta verso la complementarietà degli aspetti economici e culturali. Il carattere non più differibile di una concreta integrazione culturale, al di là di richiami generici, si delinea come *la questione urgente per affrontare e superare l'attuale crisi. La consapevolezza di dover colmare un vuoto, una condizione di assenza, può essere riassunta nella celebre frase attribuita a torto a Jean Monnet: si c'était à refaire, je commencerais par la culture*<sup>11</sup>. Parole che si caricano di un significato peculiare in relazione al problema identitario se cultura vuol dire, e sono parole di Hegel, poter guardare le cose dal punto di vista di un altro.

Prediligere il tema dell'identità culturale rappresenta una prospettiva idonea per valutare l'attuazione dei valori di un modello concepito «non per creare un uniforme paesaggio culturale europeo, bensì per evolvere e far crescere una comune coscienza europea proprio nella molteplicità culturale che contraddistingue i popoli europei, e per conservare in vita e trasmettere la base cultural-spirituale dell'Europa»<sup>12</sup>. In questo percorso l'impossibilità di procedere secondo schemi prevedibili o semplificati mostra la complessità di un processo che, condizionato da una serie di fattori, complice la globalizzazione, ha ridisegnato lo spazio politico non solo euro-

---

<sup>11</sup> Ahrweiler H., 1998.

<sup>12</sup> Böckenförde E.W., 2010, p. 202.

peo ed ha prodotto una destrutturazione sociale difficile da arginare.

Percepire l'Europa partendo dal suo passato rimane un'abitudine tenace che persegue l'effetto, nella sedimentazione coerente di una memoria condivisa, di renderne riconoscibile una specificità. La vocazione dell'Europa a presentarsi come una civiltà intrinsecamente plurale, luogo di una cultura aperta alla pacifica convivenza dei popoli, deve oggi poter fronteggiare le incertezze e le fragilità di un momento storico in cui la necessità di costruire un autentico dialogo fra culture è riconosciuto come un urgente problema non solo politico, ma etico<sup>13</sup>. Nell'obiettivo di perseguire un processo non di uniformazione di popoli e culture, ma di comprensione dell'altro, non di abolizione delle diversità, ma di della loro complessa conciliazione, si delinea il vero cammino su cui edificare un senso di solidarietà<sup>14</sup>, capace di raffinare la nostra sensibilità per le differenze.

Sul presupposto che un elemento privilegiato nella costruzione dell'identità culturale sia offerto dalla lingua, avvertita come creatrice di identità per coloro che la parlano, possiamo ritenere riduttivo

dire che l'uomo "usa" la lingua. È decisamente più corretto affermare che l'uomo "appartiene" alla lingua. Tale cambio di ottica ci deve portare a considerare la lingua non soltanto come facoltà che si aggiunge alle altre, ma come un elemento strutturale di identità della persona umana<sup>15</sup>.

La graduale "riscoperta" della sua centralità ha indirizzato l'attività delle organizzazioni europee (Osce, Ue, Consiglio d'Europa) e di riflesso le politiche linguistiche statali anche nella forma di un crescente interesse per le lingue e le culture minoritarie.

Se «identità» non è a stretto rigore un termine giuridico, nella declinazione linguistica rappresenta un interessante indicatore della funzione ascrivibile di diritti che siamo ormai abituati a considerare, nella espressione specifica e caratterizzante dei diritti delle minoranze, all'interno della categoria dei diritti dell'uomo. Non ha perso validità la riflessione di Bobbio sulla loro storicità, che non deve far pensare all'esistenza di diritti apparte-

---

<sup>13</sup> Dworkin R., 2013.

<sup>14</sup> Rodotà S., 2014.

<sup>15</sup> Zaccaria R., 2014, p. 9.

nenti ad un uomo astratto, ma un prodotto «della civiltà umana; in quanto diritti storici sono mutevoli, cioè suscettibili di trasformazione e di allargamento»<sup>16</sup>.

La revisione operata a partire dal secondo Novecento nel discorso pubblico ha fatto emergere nel particolarismo delle rivendicazioni delle minoranze sul problema della lingua, una condizione di collisione e reciproca tensione con il processo di canonizzazione delle lingue ufficiali nazionali. Il tema mette al centro le discontinuità prodotte nella creazione di identità linguistiche che non corrispondono mai ad un atto puro o olistico, ma sono sempre la risultante di un processo di sostituzione, slittamento o proiezione<sup>17</sup>. L'accezione linguistica dell'identità si conferma come un processo di stratificazione di esperienze, una dimensione simbolica in cui leggere la diversità culturale. Negli ultimi decenni i mutamenti intervenuti nello scenario storico-politico ed economico hanno impresso una forte accelerazione alla riflessione sul rapporto tra lingua e potere. Da un lato «la lingua è oggi più che mai avvertita come fondamentale strumento per la gestione del consenso e per la negoziazione simbolica dei rapporti di forza all'interno degli aggregati politico-istituzionali» dall'altro rappresentando lo spazio familiare in cui "dimorare" «viene percepita diremmo meglio "vissuta" come fondamentale occasione di negoziazione e significazione della propria identità»<sup>18</sup>.

## 2. *Rapporti di forza.*

Il concretizzarsi di una nuova sensibilità per il rispetto della centralità della lingua e delle culture ha coinciso con l'emergere a livello internazionale di una serie di documenti tra cui spicca da ultimo la *Dichiarazione Universale sui diritti linguistici*. Il crescente spazio riservato alla ricerca di soluzioni alle questioni sollevate dalle minoranze e, più in generale, dalle famiglie linguistiche presenti nell'Ue, segna il riconoscimento di un pluralismo indispensabile a superare discriminazioni. Con la *Carta europea per le lingue regionali e minoritarie* e la *Convenzione quadro per la protezione delle minoranze linguistiche*, la tutela segna una forte implementazione. La fina-

---

<sup>16</sup> Bobbio N., 1990, p. 26.

<sup>17</sup> Bhabha H., 2001.

<sup>18</sup> Scaglione S., 2011, pp. 34-35.

lità perseguita è trasversale ed orientata alla ricerca di una dialettica con i programmi delle politiche linguistiche degli Stati membri. Il panorama è variegato: i diversi regimi che spaziano dalla co-ufficialità alla tutela e promozione degli aspetti culturali dei fenomeni linguistici assumono forme diverse di valorizzazione che andrebbero ricostruite caso per caso, in relazione alla costellazione dei fattori, condizionati dalle diverse esperienze storiche, che sono alla base della conservazione delle lingue minoritarie. Basti ricordare a titolo di esempio la legge 482/99 che in Italia, aprendosi a prospettive che sembrano concretizzare le enunciazioni contenute nella Carta Costituzionale, interviene a tutela del rafforzamento del pluralismo linguistico con forti radici storiche «delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene, croate e di quelle parlanti il francese, provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo» (art. 2). Nelle altre aree europee si può ricordare in Spagna il carattere co-ufficiale di basco, catalano e galiziano nelle rispettive Comunità Autonome, ancora il riconoscimento di ben 75 «*langues régionales [qui] font partie du patrimoine de la France*»<sup>19</sup>, e gli esempi potrebbero continuare. Tuttavia nonostante le importanti affermazioni di principio contenute in questi testi, la volontà politica di un riconoscimento effettivo delle minoranze rimane pressoché disattesa, pur nelle potenzialità del dettato legislativo. Nel «curioso statuto delle lingue senza dignità statale (catalano, basco, gaelico ecc.) che i linguisti trattano naturalmente come lingue, ma che di fatto funzionano come gerghi o dialetti»<sup>20</sup> si proietta un significato immediatamente politico.

La pluralità linguistica interna agli Stati che nel processo di unificazione era stata ignorata o contraddetta dalle retoriche dominanti, poiché per l'aspirazione all'unità politica era essenziale la definizione dalla sua unità linguistica, ha determinato la proliferazione di resistenze e rivendicazioni fondate su identità specifiche. Il fenomeno, considerato una peculiarità di *dimensione europea*<sup>21</sup>, contraddice e ridimensiona i modelli tradizionali di identificazione nazionale, nutriti della proiezione di forme omologatrici. La produzione di narrazioni, finalizzate a definire un'identità nazionale, è un risultato prodotto da un'impostazione della storia secondo una direzione

<sup>19</sup> Alessio M., 2009, pp. 59-60.

<sup>20</sup> Agamben G, 1996a, p. 57.

<sup>21</sup> Gellner E., 1985.

lineare in cui vengono mascherate le discontinuità ed in cui anche le deformazioni occultate fanno parte della comprensione storica. Non è inutile ricordare come il ricorso al Medioevo nei procedimenti inventivi di ricostruzione della tradizione non solo per le grandi culture nazionali, ma anche per le ricostruzioni identitarie delle orgogliose minoranze linguistiche, sia diventato un terreno di elaborazione di miti. L'impossibilità di separare la realtà effettiva da questo sfondo diventato una base produttiva di effetti<sup>22</sup>, di cui si è nutrito il sapere giuridico, rende il potere di rappresentazione del mezzo linguistico con cui l'immaginario civile viene veicolato<sup>23</sup>, strumentale ad allargare il divario tra lingue ufficiali, colte, letterarie, e lingue minoritarie, orali, gergali.

Dopo la prodigiosa diffusione conosciuta negli ultimi due secoli dalla costruzione di una territorialità liscia, uniforme, dai confini totalizzanti, il riemergere di uno spazio contrassegnato internamente da differenze culturali, da storie eterogenee smaschera l'ambivalenza su cui era stato sviluppato il discorso della Nazione. Dietro l'immagine iconica dell'autorità, dello Stato-nazione come apparato di potere, riemergono storie più profonde di dimensione locale. Contro-narrazioni in cui

la nazione diventa [...] uno spazio contrassegnato *internamente* dalla differenza culturale e dalle storie eterogenee di popoli che lottano, di autorità antagoniste e insediamenti culturali in continua tensione<sup>24</sup>.

La concezione di una cultura compatta ed unitaria, sul modello dell'analisi sviluppata da Braudel, va ripensata e sostituita con un'immagine di contrapposizioni e di differenze che non si compongono, ma si fronteggiano. Il risultato, affatto rassicurante, rende l'Europa «il prodotto, sempre mutevole, di una guerra mai davvero conclusa»<sup>25</sup>. L'esacerbarsi delle rivendicazioni legate all'identità linguistica oggetto di strumentalizzazioni politiche poiché «di fatto, le questioni linguistiche occupano un posto di primo piano nei conflitti, o almeno, hanno rappresentato un importante fattore scatenan-

<sup>22</sup> Berger P.L. – Luckmann T., 1969.

<sup>23</sup> Mazzacane A., 1990.

<sup>24</sup> Bhabha H., 1997, p. 481.

<sup>25</sup> Esposito R., 2016, p. 37.

te»<sup>26</sup>, ha riportato l'attenzione sull'affermarsi dei particolarismi regionali che cercano di aumentare il loro potere istituzionale all'interno degli Stati esistenti, rinnovando pretese indipendentiste con l'affermazione di «nazionalismi di disgiunzione»<sup>27</sup>.

La proliferazione di pretese fondate su identità specifiche<sup>28</sup>, contraddice e ridimensiona i modelli tradizionali di identificazione nazionale, nutriti dalla proiezione di forme omologatrici, moderne creazioni collettive risultanti dal processo di costruzione dello Stato.

L'aperta contraddizione con le premesse discorsive della modernità davanti all'intreccio vizioso di lingua, popolo e Stato

ci permette di guardare in modo nuovo a quelle diverse esperienze del linguaggio che sono periodicamente affiorate nella nostra cultura, solo per essere fraintese e ricondotte alla concezione dominante<sup>29</sup>.

In una posta in gioco che non è semplicemente linguistica, ma politica, il modello della lingua come strumento "neutro" per garantire una maggiore efficienza comunicativa, dissimula rapporti di forza.

L'illusione prodotta dal discorso della modernità di dominare il campo magmatico delle lingue, con la sostituzione della pluralità delle tradizioni linguistiche alla semplificazione rappresentata dalle lingue "ufficiali", in funzione di un rapporto esclusivo tra lingua e Stato, ha imposto ad intere comunità l'uso di una lingua diversa da quella tradizionalmente parlata. La creazione di un divario in termini di prestigio e di funzionalità tra il processo di affermazione della lingua nazionale "normalizzata" in funzione di regole scientifiche, imposta istituzionalmente, e la disseminazione tra lingue minoritarie, varietà di dialetti e lingue "senza territorio", ha cercato di assorbire la frammentazione interna edificando i caratteri di un sapere nazionale. La progressiva inclusione in una tradizione culturale unitaria, mediata dal diritto nella integrazione sociale astratta «di una storia condivisa intorno ad una lingua scritta grammaticalmente unificata ha trasformato i

---

<sup>26</sup> de Varrennes F., 2011, p. 163.

<sup>27</sup> Dieckhoff A., 2000.

<sup>28</sup> Sacco R., 1979.

<sup>29</sup> Agamben G., 1996a, p. 58.

sudditi in cittadini politicamente coscienti»<sup>30</sup>. La strumentazione fornita dagli studi linguistici ha trovato un fecondo campo di applicazione nel sapere giuridico e politico. Nel solco tracciato dalla linguistica mistica di Herder la proiezione nel passato di una corrispondenza tra “origine” delle nazioni ed esistenza di comunità linguistiche ha costituito una chiave stabile di rappresentazione. L’intreccio tra essere e linguaggio che possiamo far risalire alle *Categorie* di Aristotele, riutilizzato dall’idealismo tedesco, diventa funzionale al legame tra lingua e diritto.

Fichte nel celebre *Discorso alla Nazione tedesca* sosteneva che «gli uomini vengono formati dalla lingua, molto più di quanto la lingua venga formata dagli uomini»<sup>31</sup>. La classificazione delle «razze» umane, fatta coincidere con quella delle lingue, incrocia e confonde i due sistemi, così Humboldt: «tra l’anima di un popolo e la sua lingua c’è un’identità completa; non si potrebbe immaginare l’una senza l’altra»<sup>32</sup>. La ricostruzione di una storia continua e lineare con cui proiettare nel passato l’origine delle nazioni e l’esistenza di comunità linguistiche diventa un *topos* che appartiene oggi al catalogo delle grandi epopee scientifiche<sup>33</sup>. La decostruzione del concetto di nazione già operata in Weber<sup>34</sup> nella mancata identificazione con la lingua e l’etnia, ridefinisce la configurazione simbolica di un processo sottoposto a narrazioni ed interpretazioni.

L’attuale dibattito attivato dal ridimensionamento dell’affermata tradizione di studi della linguistica indoeuropea<sup>35</sup>, suggerisce la messa in discussione di ogni idea di un’identità linguistica “pura”, espressione piuttosto di dinamiche di potere e di resistenze in cui l’identità linguistica viene manipolata e definita in relazione a fini retorici.

Il pericoloso slittamento verso un’identità di superficie ha strumentalizzato il divario e la conseguente marginalizzazione del discorso prodotto dalle minoranze come «discorso squalificato che si può e si deve tenere ai margini, appunto perché è necessario, come condizione preliminare, annul-

---

<sup>30</sup> Habermas J., 2013, p. 144.

<sup>31</sup> Fichte J.G., 2003, p. 109.

<sup>32</sup> v. Humboldt W., 2013, p. 179.

<sup>33</sup> Thiesse A.M., 2001.

<sup>34</sup> Weber M., 1999, p. 86 ss.

<sup>35</sup> Demoule J.-P., 2014.

larlo, se si vuole che il discorso giusto e vero possa finalmente cominciare come legge»<sup>36</sup>.

Un rapporto di forza che ricorda come

ogni cultura si istituisce con l'imposizione unilaterale di qualche "politica" della lingua. Il dominio, com'è noto, comincia con il potere di nominare, di imporre e legittimare le denominazioni. Questa ingiunzione, sovrana, può essere aperta, legale, creata o imposta con scaltrezza, dissimulata<sup>37</sup>.

Nella riflessione di Derrida

il monolinguisimo imposto dall'altro opera basandosi su questo fondo, mediante una sovranità la cui essenza è sempre coloniale e che tende, in modo reprimibile e irreprimibile, a ridurre le lingue all'Uno, all'omogeneità dell'omogeneo<sup>38</sup>.

La semplificazione che le strategie della modernità hanno utilizzato per occultare, secondo una finzione storica, il livellamento delle differenze, si mostra contraddittoria perché rende instabile la permanenza di quelle «finzioni di coerenza» proiettate sulle identificazioni nazionali. La profonda revisione dei modelli culturali della modernità orienta verso «una progressiva disponibilità a convivere con il pluralismo e a non esigere più una validità universale»<sup>39</sup>.

La forma di rappresentazione della semplificazione nel negare il gioco delle differenze, riconosce in qualche modo l'Altro, ma nella logica dell'opposizione binaria generatrice del conflitto<sup>40</sup>. Il diritto oggi sceglie una più rassicurante dinamica gerarchica caratterizzata «come l'«inglobamento del contrario»»<sup>41</sup> che include implicitamente una forma di riaffermazione identitaria. La Corte Costituzionale (sent. n. 1599/2009) in riferimento all'art. 1 c. 1 della legge 482/99 ha chiarito che «la lingua italiana

---

<sup>36</sup> Foucault M., 2009, p. 55.

<sup>37</sup> Derrida J., 2004, p. 47.

<sup>38</sup> Idem, p. 48.

<sup>39</sup> Rorty R., 2001, p. 84.

<sup>40</sup> Dumont L., 1993, pp. 260-261.

<sup>41</sup> Cappellini P., 2010, p. 161.

quale “lingua ufficiale della Repubblica” [...] funge da criterio interpretativo generale delle diverse posizioni che prevedono l’uso delle lingue minoritarie, evitando che esse possano essere intese come alternative alla lingua italiana o comunque tali da porre in posizione marginale la lingua ufficiale della Repubblica».

La strategia dei programmi linguistici non è volta alla destabilizzazione della lingua dominante, ma ad un rifiuto dell’omogeneo, riconoscendo i gruppi minoritari come luogo in cui si manifesta l’alterità culturale.

L’Europa con il Trattato di Lisbona ha segnato una trasformazione del paradigma con il riconoscimento della diversità culturale come bene pubblico, nella costruzione di un progetto aperto e fortemente multiculturale. La differenza culturale partecipa di una “logica del supplemento” simile alle strategie del discorso delle minoranze, ma sceglie una direzione che segna la distanza con le forme di protezione accordate dagli Stati costituzionali, «nel tentativo di superare il termine di “minoranza”, decisamente più “divisivo” rispetto a quello di “molteplicità” e di “diversità”, potenzialmente portatrici di integrazione»<sup>42</sup>. Il concetto di diversità non è dato

dalla compresenza di entità o di identità chiaramente definibili, statiche e dai confini precisi, ma dalla coesistenza di processi complessi che nascono, si evolvono e muoiono attraversando dinamiche di contatti, di integrazioni reciproche, contaminazioni di vario tipo<sup>43</sup>.

È il gioco della complessità piuttosto che quello della semplificazione a vincere la riduzione di senso, a rendere possibile la comprensione delle differenze.

Alla disarticolazione degli spazi politici interni dei singoli Stati attraversati da tensioni mai davvero sopite, si aggiunge la nuova dimensione legata al fenomeno dell’immigrazione e alla presenza di nuovi gruppi linguistici nei territori dei diversi stati europei.

### 3. *Flussi migratori*

L’instabilità e la contingenza riflessa nella trasformazione dei rapporti di

---

<sup>42</sup> Degrassi L., 2016, p. 102.

<sup>43</sup> Pedrazzi M., 2011, p. 15.

forza che hanno segnato con una svolta radicale gli ultimi decenni del Novecento, e la sempre maggiore provincializzazione dell'Europa conseguenza della diffusione della cultura globale, hanno innescato un processo contraddittorio sul riconoscimento identitario. La globalizzazione non ha esaurito la questione identitaria. La direzione impressa dalla glocalizzazione, secondo il neologismo ideato per definire la circolazione di modelli culturali introdotti dalle migrazioni e dalla deterritorializzazione, determina ricadute ambigue nella produzione di piccole patrie, di neonazionalismi e di chiusure<sup>44</sup>. Le dinamiche in atto si lasciano difficilmente descrivere con i concetti giuspolitici della modernità, insufficienti e disorientati davanti alle ridefinizioni dello spazio pubblico, reso sempre più mobile ed attraversato da contraddizioni che sembrano dissolvere o comunque alterare le caratteristiche identitarie.

La dimensione drammatica raggiunta dal fenomeno migratorio, non nuovo in sé, ma inatteso e straordinario per l'entità con cui si manifesta, è avvertito all'interno degli ordinamenti statali come inquietante. Il disagio che qui è in questione dipende dalle trasformazioni impresse all'assetto culturale, politico ed economico del mondo occidentale che cerca risposta ad una serie di urgenze prima impensate. La spazialità europea, nel suo carattere costitutivamente plurale, di apertura sul Mediterraneo, crocevia di culture diverse, di contaminazioni, ha sempre vissuto i drammi legati alle condizioni di esistenza discontinue prodotte dallo spostamento dei popoli. La differenza rispetto al passato è di scala, la sproporzione con cui si manifesta il fenomeno è tale da rendere la nostra l'epoca dei rifugiati, dei profughi, dell'immigrazione di massa<sup>45</sup>. Figure che rovesciano gli schemi del lessico politico moderno disancorando nella fluidità dei vincoli spaziali e nelle nuove forme di liquidità dei confini le relazioni tra Stati, affrancando la tutela dei diritti dalla «tremenda livellatrice di tutte le differenze che è la cittadinanza»<sup>46</sup>. La frattura della relazione fra uomo e cittadino, fra natività e nazionalità, mette in crisi la finzione originaria della sovranità ed infrange forme di continuità consolidate con il declino della centralità statale e della spazialità europea. La topografia riscritta dall'età della globalizzazione im-

---

<sup>44</sup> Galli C., 2001, pp. 170 ss.

<sup>45</sup> Said E., 2007.

<sup>46</sup> Arendt H., 2009, p. 418.

pone nuovi dilemmi e nuove sfide: al continuo spostamento dei confini percepito come fonte di contraddizione, difficilmente superabile quando l'apertura verso Oriente riguarda l'inclusione di spazi storicamente avvertiti come "estranei", si aggiunge una porosità delle frontiere che cedono davanti alla crescente pressione dei flussi migratori. Il senso di inquietudine che generano questi fenomeni può essere forse meglio reso dal termine *Unheimliche* impiegato da Freud<sup>47</sup> per spiegare l'esperienza di rimozione dell'alterità applicato ad un evento rappresentato come il rovesciamento di un ambito proprio, familiare, *Heim*. Schelling lo aveva descritto come «qualcosa che avrebbe dovuto restare nascosto e che invece ricompare»<sup>48</sup>.

L'ingerente presenza di migranti, di stranieri che incarnano l'inquietante estraneità dell'altro<sup>49</sup> diventato negli ultimi anni il tema dominante in Europa ed il pensiero ossessivo e trasversale dei governi, evoca un'arcana ansia. La figura di un doppio demoniaco dell'identificazione assurge a simbolo del ritorno inaspettato di un rimosso nei suoi aspetti aggressivi, intolleranti e persino violenti, che riporta in primo piano un'esperienza di non-familiarità, vissuta come assolutamente *altra*, tanto da riconoscere nella *Carta europea* l'esplicita esclusione tra le lingue protette, «di quelle degli immigrati» (art. 1).

La "nuda vita" incarnata da queste figure marginali è tanto più inquietante in quanto nell'apparente destrutturazione delle logiche e delle esperienze della modernità, si presta a rappresentare l'epilogo dell'età della biopolitica<sup>50</sup>. La questione attiene alla validità dei diritti umani e alla possibilità di poterne parlare con Habermas e Bobbio come di «pretese disattese», di «modernità incompiuta». Barcellona riconosce che

quanto accade non è il tradimento delle promesse della modernità, ma piuttosto la sua inevitabile realizzazione [...] La "nuda vita" riceve forma solo se è trattata, manipolata: non rappresenta niente in sé. All'individuo cui sono stati conferiti i diritti umani è ormai data la nuda esistenza senza "vestito", senza cultura, senza tradizioni<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> Freud S., 1993.

<sup>48</sup> Schelling F.W.J., 1990, p. 474.

<sup>49</sup> Cernigliaro A., 2013, p. 13 ss.

<sup>50</sup> Foucault M., 2005.

<sup>51</sup> Barcellona P., 2003, p. 31.

Esuli e migranti che sembrano appartenere alla razza umana allo stesso modo che degli animali ad un'altra specie animale coincidono con la trasformazione dell'uomo

in uomo generico – senza professione, senza cittadinanza, senza una opinione, senza un'attività con cui identificarsi e specificarsi – e in individuo generico, rappresentante nient'altro che la propria diversità assolutamente unica, spogliata di ogni significato perché privata dell'espressione e dell'azione in un mondo comune<sup>52</sup>.

La biopolitica regolando la nuda esistenza di un'animalità e negando all'uomo di essere bisognoso di senso, di comunicazione, di reciprocità stabilisce la completa scissione della dimensione puramente biologica, da quella costitutiva dell'*homo symbolicus*.

In questa condizione estrema di «riduzionismo biologico» che immette in una pericolosa regressione culturale e sociale<sup>53</sup>, ritornano alla mente le parole accorate di Hannah Arendt *Was bleibt? Es bleibt die Muttersprache*<sup>54</sup>, intesa come luogo di senso di una familiarità originaria in cui “sentirsi a casa”, un elemento capace di instaurare un rapporto intenso, di ricostruire un senso di intimità, un “presso-di-sé” che solo la lingua materna è capace di suscitare.

Il senso indefinibile di spaesamento vissuto nell'esperienza dell'esilio, di cui parlava Todorov, che associa gli stranieri di ogni epoca, dai migranti di oggi a quelli del passato che vengono classificati come “comunità etnolinguistiche storiche”, provocato dall'estraneità dei linguaggi e dalla mancata comprensione tra parlanti, è ricomposto nell'ascolto e nell'uso della lingua-madre. Per gli esuli la lingua non costituisce solo il presupposto di una funzione puramente comunicativa, diventa piuttosto la inevitabile condizione culturale in cui il ritorno alla familiarità della lingua-madre tocca la sfera più profonda della dimensione emotiva. La possibilità di comunicare nella propria lingua conserva qualcosa di quell'immemorabile «essere a casa» di cui scriveva Gadamer:

---

<sup>52</sup> Arendt H., 2009, p. 418.

<sup>53</sup> Rodotà S., 2012.

<sup>54</sup> Arendt H., 2011, p. 1 ss.

l'incontro improvviso con la propria lingua materna (*Muttersprache*) suscita un vero e proprio sconcerto, ed è in effetti il complesso di tutto ciò che ci è familiare, gli usi e i costumi e il mondo abituale, quello che echeggia dai suoni della propria lingua<sup>55</sup>.

La dimensione affettiva ed emozionale<sup>56</sup> guadagna un suo spazio nel discorso giuridico quanto più si accentua la risemantizzazione tra pubblico e privato; intorno alla questione ruota un'urgenza antropologica che riconosce come politicamente più rilevante l'identità del singolo, dell'individuo. Nella difesa di questa posizione costruita su «una rete di identità aperta e centrata sulle esigenze della persona»<sup>57</sup>, si raccoglie la ridefinizione della costituzionalizzazione della persona, espressione non di un soggetto astratto, ma della condizione umana.

L'attribuzione di una lingua nazionale unica, rappresenta allora nella costruzione identitaria, un artificio sociale che nasconde dietro l'uso collettivo e rigidamente definitorio le stratificazioni del senso di identità personale:

l'identità non si suddivide in compartimenti stagni, non si ripartisce né in metà, né in terzi. Non ho parecchie identità, ne ho una sola, fatta di tutti gli elementi che l'hanno plasmata, secondo un "dosaggio" particolare che non è mai lo stesso da una persona all'altra<sup>58</sup>.

Ritorna la questione della comprensione delle dinamiche alla base dei processi identitari che non sono puri ed omogenei, ma contaminati e meticcî<sup>59</sup>:

comprendersi l'uno con l'altro (*Miteinander-sich-Verstehen*) – dice Gadamer – vuol dire comprendere l'altro [...] ci troviamo di fronte al compito di non eliminare la diversità delle lingue attraverso un processo di organizzazione, cioè di razionalizzazione e burocratizzazione, ma di far sì che invece ciascuno impari a superare e colmare le distanze e i contrasti, ossia a rispettare

---

<sup>55</sup> Gadamer H.G., 2005, p. 113.

<sup>56</sup> Nussbaum M., 2014.

<sup>57</sup> Rodotà S., 2012, p. 334.

<sup>58</sup> Maalouf A., 1999, p. 8.

<sup>59</sup> Amselle J.L., 1999.

l'altro, badare all'altro, averne riguardo<sup>60</sup>.

L'insostituibilità della lingua materna vissuta nella singolarità di un'esperienza sottratta all'universalità uniformante, costituisce nello stesso tempo la percezione di qualcosa di insostituibile, ma anche l'espressione di una specificità che si declina in forme di resistenza o di contestazione. Si tratta in ogni caso di uno strumento di confronto con l'altro in cui si esprimono dinamiche in continua negoziazione. L'aspetto di un presso-di-sé, non si caratterizza nella dimensione del "medesimo", ma in un'inalienabile proprietà che viene trasportata con sé, di un "proprio" già scardinato dall'altro, già aperto alla traduzione<sup>61</sup>. Attorno a questo *proprium* si colora di una valenza inedita la classica bipolarità pubblico/privato. È la logica del «comune», non della comunità, dove l'essere in comune indica un'esistenza che coincide con la propria alterazione, laddove *communitas* nel suo senso etimologico composto da *cum* e *munus* lega i membri ad un reciproco impegno, un *munus* appunto<sup>62</sup>. La *communitas* determina la rottura delle barriere protettive dell'identità nella chiusura in frontiere dalle apparenze protettive, ma pericolosamente legate ad un'appartenenza che può produrre conflitti con chiunque ne abbia una diversa<sup>63</sup>. La lingua invece porta con sé una dimensione di "autoimmunità":

quella strana logica illogica attraverso cui un vivente può spontaneamente distruggere in modo autonomo, ciò stesso che, in lui, è destinato a proteggerlo dall'altro, a immunizzarlo contro l'intrusione aggressiva dell'altro<sup>64</sup>

è l'esperienza di un'alterità che non può essere tenuta a distanza, è l'apertura stessa dell'identità.

Se vogliamo guardare all'Europa con Agamben «non come a una impossibile «Europa delle nazioni» [...], ma come uno spazio aterritoriale o extra-territoriale, in cui tutti i residenti degli Stati europei (cittadini e non-cittadini) starebbero in una posizione di esodo o di rifugio e lo statuto di europeo significherebbe l'essere-in-esodo (ovviamente anche immobile)

<sup>60</sup> Gadamer H.G., 2005, pp. 81-82.

<sup>61</sup> Derrida J., 2004, p. 77.

<sup>62</sup> Esposito R., 1998, p. XV.

<sup>63</sup> Rodotà S., 2012, p. 123.

<sup>64</sup> Derrida J., 2003, p. 177.

del cittadino»<sup>65</sup>, in questo spazio transizionale in cui le frontiere mobili e porose, reversibili come un nastro di Möbius, contraddicono la loro tradizionale funzione di separare dall'esterno; così l'esterno diventa interno e l'interno si proietta all'esterno, in questa fluidità ed indeterminazione la continua ridefinizione del senso di identità, sottoposta alle potenzialità di questo continuo movimento, rivela l'impossibilità di una chiusura o di una separazione.

Solo in una terra in cui gli spazi degli Stati saranno stati in questo modo traforati e *topologicamente* deformati e in cui il cittadino avrà saputo riconoscere il rifugiato che egli stesso è, è pensabile oggi la sopravvivenza politica degli uomini<sup>66</sup>.

A partire da una riflessione sulle figure politiche marginali trasformate nel nuovo paradigma della politica contemporanea, si spezza la trama della tradizione moderna e diventa possibile pensare da capo la politica dell'Occidente<sup>67</sup>.

Il difficile gioco di interazione, di articolazione degli spazi come luogo di scambio e di incontro, l'assenza di significati assoluti, rende il contesto linguistico non più monolitico, ma attraversato dai dialoghi di questa diversità. Il panorama plurale in cui viviamo ci fa sentire in una nuova Babele in cui torna a ripetersi il problema dell'unità e della molteplicità intesa come forma complessa del funzionamento culturale.

#### 4. *Identità, un termine complesso.*

Qualsiasi riflessione sul processo in corso nella problematica costruzione di una identità culturale europea non può non includere il tentativo di comprendere meglio il significato da dare alla parola «identità». Il bilancio della sua diffusione, nelle procedure comunicative, fa registrare una centralità prima sconosciuta ed una pervasività fino a pochi decenni fa impensabile<sup>68</sup>. L'estensione del suo utilizzo, diventata un fenomeno tipico nella nostra epoca, ha fatto emergere la complessità di una parola, solo apparentemente tra-

---

<sup>65</sup> Agamben G., 1996a, p. 28.

<sup>66</sup> Ibidem, pp. 28-29.

<sup>67</sup> Agamben G., 1996b, p. 52.

<sup>68</sup> Rossi P., 2007; Prospero A., 2016.

sparente e che ha gradualmente assorbito la sfera semantica di tutto quello che una volta andava sotto il nome di “cultura” o di “civiltà” e che oggi rientra nella grande area dei conflitti o degli scambi di identità. In questo slittamento l’identità è diventata un concetto difficile da definire. La migrazione della parola, da competenza specifica della meditazione filosofica, a preoccupazione condivisa e trasversale ai campi di sapere, fa avvertire la necessità di ripensare il concetto secondo una prospettiva che superi specifiche questioni disciplinari. La crescente insoddisfazione verso una stabilizzazione di senso che si declina in un sostanziale accordo sulla contestazione della riduzione dei molti fili che la compongono<sup>69</sup>, fa optare per il superamento di «una nozione unitaria, originaria e singola di identità»<sup>70</sup>.

L’ambiguità dell’apparente trasparenza linguistica diventa facile appiglio per processi discriminatori, lo spettro deformante che può essere innescato da rappresentazioni in cui l’identità è fatta coincidere con caratteristiche naturali e non negoziabili, costituisce un’insidia nel suggerire un’appartenenza fatta corrispondere a quell’“idolo delle origini” su cui già dissuadeva Marc Bloch. In anni recenti Francesco Remotti ha lanciato una campagna polemica contro le pericolose derive prodotte dall’uso del termine identità, sottolineando un’inafferrabilità del concetto che lo rende «vago e inutile», «evasivo e sfuggente», «un’inutile e pernicioso finzione», «un illusorio elemento di stabilizzazione»<sup>71</sup>. La provocazione lanciata, di evitarne l’uso, è motivata da un senso di responsabilità che suggerisce una maggiore prudenza verso i concetti adoperati, specie quando, come in questo caso, l’ambiguità di fondo rende concreta la preoccupazione intellettuale. La mancata vigilanza sulle parole in un contesto multiculturale, in cui il bisogno di riconoscimento del pluralismo è pressante, può alimentare pericolose distorsioni, particolarmente insidiose quando i termini si prestano al rischio di derive e facili manipolazioni.

A livello formale l’identità costituisce una relazione di raffronto che ha per corrispettivo la diversità, dalla lezione di Wittgenstein abbiamo appreso che nella ricostruzione dei sistemi di significazione «dire di *due* cose, che esse siano identiche, è un nonsenso; e dire di *una* cosa, che essa è identica

<sup>69</sup> Bodei R., 2009.

<sup>70</sup> Hall S., 2002, p. 129.

<sup>71</sup> Remotti F., 1996; Remotti F., 2010.

a se stessa, non dice nulla»<sup>72</sup>. La riflessione sul significato di identità conferma anzitutto il suo aspetto essenzialmente relazionale, che esige il ricorso alla nozione di alterità: «l'identità presuppone altre identità, senza molteplicità non si dà unità, senza alterità non si dà la specificità. È una caratteristica delle formazioni culturali il fatto che esistano solo al plurale»<sup>73</sup>.

Il vincolo ambivalente di appartenenza che crea da un lato inclusione e dall'altro esclusione legittima una concezione della relazione con l'altro, in cui, secondo un sentire comune generalizzato, «l'antonimo viene nominato soltanto per essere cancellato»<sup>74</sup>. Il senso di insicurezza delle società contemporanee alimentato dal terrorismo e delle migrazioni di massa, continua a far declinare «identità» nei toni di aggressiva chiusura verso gli *altri*, con il risultato di incoraggiare e irrigidire i confini di appartenenza.

Già nel vocabolario medievale l'identificazione tra *natio* e *lingua* indicava il segno di una differenza attribuita in relazione a qualcosa che veniva avvertito come estraneo. Com'è noto gli studenti nelle Università erano divisi in *nationes* secondo il paese di provenienza, l'attribuzione linguistica e dunque l'origine nazionale costituiva il segno di un'alterità «era *attribuita dagli altri* e fin dall'inizio mirava a circoscrivere negativamente ciò che era "straniero" rispetto a ciò che era "proprio"»<sup>75</sup>.

Se è vero che le parole che usiamo sono cruciali per capire noi stessi e il mondo che ci circonda, l'identità rappresenta un'astrazione di cui ci si serve per rendere oggettivabili delle esperienze, per esprimere delle conoscenze. L'identità linguistica rappresenta un'espressione che non spiega, ma da spiegare. La consapevolezza di riferirsi ad un concetto che appartiene alle rappresentazioni sociali, dunque a qualcosa di costruito, immaginato e inventato, una creazione umana e non ciò che il mondo in realtà è, vale a considerarne la variabilità nel tempo e nello spazio, a rendere parte della comprensione storica anche le deformazioni. Allora ogni proposta di "ideologia identitaria ad una dimensione" appare del tutto illusoria, poiché nella continua ricostruzione dei sistemi di significazione, la dimensione del mutamento che appartiene alla storia, si oppone ad ogni irrigidimento di

<sup>72</sup> Wittgenstein L., 1998, p. 83.

<sup>73</sup> Assmann J., 1997, p. 104.

<sup>74</sup> Ricoeur P., 2003, p. 149.

<sup>75</sup> Habermas J., 2013, p. 124.

senso. Il concetto di identità, plasmato sulle storie che raccontiamo su noi stessi e sugli altri, è un prodotto di *narrazione*, ed è attraverso *testi* che produce e riproduce il suo senso, diventando una pratica significativa.

Non a caso Bauman ne ha parlato come di un concetto irriducibile, senza il quale certe questioni chiave per le nostre società non potrebbero essere affrontate; una considerazione che richiede di produrre un sapere positivo intorno alla parola.

La prospettiva di legittimare il problema dell'identità quale espediente euristico e non per una sua funzione meramente esplicativa, «un grappolo di problemi, piuttosto che una questione unica, è una caratteristica della “modernità liquida”»<sup>76</sup>. Identità è da considerare una parola recente

non perché gli uomini non avessero (ciò che chiamiamo identità) o perché le loro identità non dipendessero da un riconoscimento, ma perché allora queste cose erano troppo poco problematiche per essere tematizzate<sup>77</sup>,

era l'etica dell'onore a prevalere sulla dignità e a ricevere attenzione.

Nel passaggio alla modernità il crollo delle gerarchie e delle associazioni cetuali, il trasferimento della sovranità allo Stato hanno imposto una profonda revisione con la costruzione di una coscienza nazionale creata sulla cittadinanza. La questione dell'uguale riconoscimento sul piano sociale si stabilizza, mentre sul piano personale l'introduzione di un principio di “originalità” permette la creazione di una politica della differenza:

essere fedele a me stesso significa essere fedele alla mia originalità, cioè a una cosa che solo io posso articolare e scoprire, e articolandola definisco me stesso, realizzo una potenzialità che è mia in senso proprio<sup>78</sup>.

La conquista libertaria di attribuire al singolo, attraverso proprie scelte, la costruzione della sua immagine pubblica, del posto occupato nella società, nella decisività delle scelte personali, rivela i suoi limiti nelle società postmoderne che esasperano quella che Rodotà ha definito la «vulnerabili-

---

<sup>76</sup> Bauman Z., 2003, p. 7.

<sup>77</sup> Taylor C., 2010, p. 20.

<sup>78</sup> Ibidem, pp. 15-16.

tà sociale» del singolo nella subdola attribuzione di identità esterne<sup>79</sup>.

Il concetto di identità oggi non designa

quel nucleo duro e stabile del sé, che si sviluppa immutabile dall'inizio alla fine lungo tutti gli eventi della storia; quella posizione che resta sempre e già la "medesima" identica a se stessa attraverso il tempo [...] neanche [...] quel sé collettivo o autentico, condiviso da un popolo con una storia e una discendenza comuni, nascosto dentro i molti "se stessi" superficiali e comunque imposti in modo artificiale [...] le identità sono soggette a una storicizzazione radicale, e si collocano costantemente all'interno di un processo di cambiamento e di trasformazione<sup>80</sup>.

L'approfondirsi di un significato tecnico su un senso giuspolitico iscrive la parola nella dimensione simbolica che investe la natura e la funzione della politica occidentale. Il termine, come molti concetti politici fondamentali, non si presenta come un referente unico e compatto, ma polare, condensa la relazione che passa attraverso una serie di opposizioni fondamentali, tra inclusione ed esclusione, tra interno ed esterno.

Nel realizzare la complessa relazione tra due estremi, tra ciò che è da sempre e che tuttavia deve realizzarsi, l'identità accentua la semantica espropriativa dei decostruzionisti aprendosi ad una dimensione politica<sup>81</sup>. Identità è uno di quei concetti che Derrida mette "sotto cancellatura", per «l'irrompente emergenza di un nuovo "concetto" che non si lascia più, né si è mai lasciato, comprendere nel regime anteriore»<sup>82</sup>.

La strategia non mira tanto a definire per «identità» un nuovo significato, ma ad investire il termine di una nuova gravidanza che sembra imporsi nell'interpretazione e nell'uso.

La nominazione non è mai una questione neutra o neutrale, se consideriamo l'uso del termine, non nell'acritica significazione di piena e perfetta uguaglianza di una cosa con se stessa, ma nel recente emergere di un tipo di razionalità da costruire, l'accettiamo come orizzonte di intelligibilità di problemi sempre nuovi.

---

<sup>79</sup> Rodotà S., 2012, p. 290.

<sup>80</sup> Hall S., 2002, p. 133.

<sup>81</sup> Esposito R., 2016, p. 180.

<sup>82</sup> Derrida J., 1997, p. 53.

L'impostazione derivata dalla metodologia d'indagine dei *Cultural Studies* promuove un modello di ricostruzione orientato al dialogo tra culture, non trascurando le relazioni e i condizionamenti prodotti dalla storicità delle esperienze, con l'obiettivo di costruire il concetto evidenziando la stratificazione dei livelli di senso in continua trasformazione<sup>83</sup>.

##### 5. *Lingua e complessità.*

Dopo il *linguistic turn* la maggiore consapevolezza del rilievo dell'aspetto linguistico come fonte originaria di senso, come *medium* del comprendere, come *luogo* del reale incontro *tra* culture, conferma nella lingua un carattere pubblico rispetto alla sfera privata. La funzione della lingua non è solo *cogitare*, ma è soprattutto *loqui*, e questa natura dialogica, riconosciuta da Wittgenstein che diceva «il linguaggio è dialogo», ne conferma l'intrinseca politicità.

Il linguaggio come facoltà inseparabile dall'uomo in ogni tradizione presuppone nella sua natura relazionale la capacità di regolare la convivenza con la parola:

Aristotele ha definito l'uomo come *zôon politikón*: un animale sociale, che vive entro ordini, comunità e gruppi politici. L'uomo è per sua natura comunitario. [...] Stando ad Aristotele, l'uomo si distingue dagli altri esseri viventi che costituiscono gruppi grazie all'uso della parola: esso è un animale dotato di parola, *zôon lògon échon*. Le due definizioni sono complementari: la parola è l'organo principale per la costituzione di un gruppo; essa rende possibili quelle forme di comunicazione su cui si basano i gruppi umani<sup>84</sup>.

La concezione dell'*homo loquendi* realizza il significato politico della lingua: «se ciò che gli uomini parlano è una lingua e se non vi è una sola lingua, ma molte, allora alla pluralità delle lingue corrisponderà una pluralità di popoli e di comunità politiche»<sup>85</sup>. In questa riflessione sulla lingua, il presupposto del carattere relazionale, se rimanda il discorso al tema identitario, ne declina l'esperienza nell'oscillazione tra i poli opposti di una scissione fondamentale; da un lato il singolo nella sua esperienza individuale,

---

<sup>83</sup> Minda G., 2001.

<sup>84</sup> Assmann J., 1997, p. 107.

<sup>85</sup> Agamben G., 2016a, p. 21.

dall'altro nella sua esistenza politica, in comunità. L'identità non può essere considerata un referente unico e compatto, ma al pari di molti concetti politici fondamentali, il termine presenta un doppio movimento nella relazione di una finzione tra ciò che è da sempre e che tuttavia deve realizzarsi.

La diffusione nelle rappresentazioni di lunga durata di una corrispondenza della lingua come criterio di identificazione dei popoli incrocia miti diversi, che trovano nella consolidazione di Isidoro di Siviglia la teorizzazione di una lezione trasmessa con successo dalle Etimologie: «initio autem quot gentes, tot linguae fuerunt»<sup>86</sup>. Il dato linguistico ricostruito come elemento originario, come fattore di differenziazione tra i popoli «ideo autem prius de linguis, ac deinde de gentibus posuimus, quia ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt»<sup>87</sup>, diventa una proposta di lettura politica dalla vigorosa tradizione in cui l'identificazione tra lingua e popoli non dipende più dall'effetto di credenza fondato sul dettato biblico, ma di istituzione.

Rousseau nell'*Essais sur l'origine de la langue* conduce la sua analisi secondo una decisa presa di posizione circa lo statuto originario della lingua nella fondazione della società: «la parola deve la sua forma solamente a cause naturali poiché è la prima istituzione sociale»<sup>88</sup>. Il primato la rende modello e prototipo per le altre istituzioni: come primo contratto di sociabilità costituisce il fondamento della stessa tradizione giuridica di cui è nascosta l'origine. Anche Hobbes aveva parlato dell'evidente anteriorità del linguaggio nell'ordine della sociabilità. In questa sostituzione all'originarietà della parola divina, della lingua adamitica, edenica con una forma di autoreferenzialità di ogni comunità politica, si realizza nella logica del "come se" un dispositivo che permette al mondo sociale di ricevere senso. La possibilità di ricorrere attraverso la lingua ad un'origine pur occultando l'idea di un ambito divino, serve a rendere intelligibile attraverso un'*arché* fenomeni storici con cui assicurare la coerenza e la comprensibilità sincronica del sistema<sup>89</sup>.

L'aspetto decisivo dell'originarietà delle lingue consiste nell'artificio di presup-

<sup>86</sup> Isidoro di Siviglia, IX, 1,1.

<sup>87</sup> Isidoro di Siviglia, IX, 1, 14.

<sup>88</sup> Rousseau J.J., 1984, p. 43.

<sup>89</sup> Agamben G., 2008, p. 93.

porre un fondamento istituzionale, che si colloca in una dimensione capace di attivare il carattere peculiare del nominalismo giuridico occidentale<sup>90</sup>.

Non a caso nella riflessione di Massimo Cacciari<sup>91</sup> l'Europa è la terra del *linguaggio trascendentale* inteso nel senso che il linguaggio è la trascendenza della storia pratica dell'Europa, che si autorappresenta come connessione di molteplicità, in cui il multilinguismo apre al complesso campo delle operazioni di traduzione<sup>92</sup>.

#### BIBLIOGRAFIA:

Agamben G., 1996a: *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Torino, Bollati Boringhieri.

Agamben G., 1996b: *Política del exilio*, "Archipiélago. Cuadernos de crítica de la cultura", 26-27, pp. 41-52.

Agamben G., 2008: *Signatura rerum. Sul metodo*, Torino, Bollati Boringhieri.

Ahrweiler H., 1998: *Jean Monnet et la culture*, "Le Monde", 21 giugno 1998.

Alessio M., 2009: *Les relations entre les langues nationales officielles et les langues régionales ou minoritaires*, in: Stickel G. (ed.), *National, Regional and Minority Languages in Europe. contributions to the Annual Conference 2009 of EFNIL in Dublin*, 81, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 59-62.

Amselle J.-L., 1999: *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Torino, Bollati Boringhieri.

Arendt H., 2009: *Il tramonto dello Stato Nazionale e la fine dei Diritti umani*, in Id., *Le origini del totalitarismo*, Torino, Einaudi, pp. 372-419.

Arendt H., 2011: "Che cosa resta? Resta la lingua". *Una conversazione con Günter Gaus*, in Id., *Antologia, Pensiero, azione e critica nell'epoca dei totalitarismi*, Milano, Feltrinelli, pp. 1-25.

Assmann J., 1997: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi.

---

<sup>90</sup> Supiot A., 2006.

<sup>91</sup> Cacciari M., 1997.

<sup>92</sup> Pozzo B. – Timoteo M., 2008.

Barcellona P., 2003: *La costruzione dell'Europa e i diritti umani*, in Barcellona P. – Carrino A. (a cura di), *I diritti umani tra politica filosofia e storia*, Napoli, Guida, pp. 15-34.

Bauman Z., 2003: *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.

Berger P.L. – Luckmann T., 1969: *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino.

Bhabha H., 1997: *DissemiNazione: tempo, narrativa e limiti della nazione moderna*, in Bhabha H. (a cura di), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, pp. 469-514.

Bhabha H., 2001: *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi.

Bobbio N., 1990: *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi.

Böckenförde E.W., 2010: *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, a cura di Geminello Preterossi, Roma-Bari, Laterza.

Bodei R., 2009: *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli.

Cacciari M., 1997: *L'arcipelago*, Milano, Adelphi.

Cappellini P., 2010: *Gerarchia*, in Id., *Storie di concetti giuridici*, Torino, Giappichelli, pp. 151-161.

Cernigliaro A., 2013: *L'“altro” come specchio, il “diverso” come minaccia*, in: Cassi A.A. (a cura di), *Ai margini della civitas. Figure giuridiche dell'altro tra medioevo e futuro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 13-44.

Colao F., 2001: *L'“idea di nazione” nei giuristi italiani tra ottocento e novecento*, in: “Quaderni fiorentini”, 30, pp. 255-360.

Costa P., 2001: *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa 3. La civiltà liberale*, Roma-Bari, Laterza.

Costa P., 2013: *Un diritto italiano? Il discorso giuridico nella formazione dello Stato nazionale*, in Cazzetta G. (a cura di), *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, Bologna, il Mulino, pp. 163-200.

de Varennes Fernand, 2011: *L'importanza dei diritti linguistici nel xxi secolo*, in Giannini S. – Scaglione S. (a cura di), *Lingue e diritti umani*, Roma, Carocci, pp. 159-169.

Degrassi L., 2016: *Lingue e linguaggi diritti e libertà culturali*, Milano, Giuffrè.

Demoule J.-P., 2014: *Mais où sont passées les indo-européens?*, Paris, Seuil.

Derrida J., 1997: *Margini della filosofia*, Torino, Einaudi.

- Derrida J., 2003: *Stati canaglia. Due saggi sulla ragione*, Milano, Raffaello Cortina.
- Derrida J., 2004: *Il monolinguisimo dell'altro o la protesi dell'origine*, Milano, Raffaello Cortina.
- Dieckhoff A., 2000: *La nation dans tous ses états. Les identités nationales en mouvement*, Paris, Flammarion.
- Dumond L., 1993: *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Milano, Adelphi.
- Dworkin R., 2013: *Giustizia per i ricci*, Milano, Feltrinelli.
- Esposito R., 1998: *Communitas. Origine e destino della comunità*, Torino, Einaudi.
- Esposito R., 2016: *Da fuori. Una filosofia per l'Europa*, Torino, Einaudi.
- Fichte J.G., 2003: *Discorsi alla nazione tedesca*, Roma-Bari, Laterza
- Foucault M., 2005: *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M., 2009: *"Bisogna difendere la società"*, Milano, Feltrinelli.
- Freud S., 1993: *Il perturbante*, Roma, Theoria.
- Gadamer H. G., 2005: *Linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.
- Galli C., 2001: *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Bologna, il Mulino.
- Geary P.J., 2009: *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma, Carocci.
- Gellner E., 1985: *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Editori Riuniti.
- Grossi P., 2011: *Globalizzazione, diritto, scienza giuridica*, in Guido Alpa (a cura di), *Paolo Grossi*, pp. 190-210.
- Habermas J., 2013: *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Milano, Feltrinelli.
- Habermas J., 2010: *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in Habermas J. – Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
- Hall S., 2002: *A chi serve l' "identità"?*, in Bianchi C., Demaria C., Nergaard S., *Spettri del potere. ideologia, identità e traduzione negli studi culturali*, Roma, Meltemi, pp.129-153.
- Hobsbawm E.J., 1991: *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi.
- Isidoro di Siviglia, 1996: *Etimologie o le origini*, Roma, UTET.

- Maalouf A., 1999: *L'identità*, Milano, Bompiani.
- Mancini P.S., 1851: *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di Diritto internazionale e marittimo pronunciata nella R. Università di Torino nel dì 22 gennaio 1851*, Torino, Tipografia Botta.
- Mazzacane A., 1990: *Scienza e nazione, le origini del diritto italiano nella storiografia giuridica di fine Ottocento*, in Di Costanzo G. (a cura di), *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, Napoli, Morano.
- Minda G., 2001: *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna, il Mulino.
- Nussbaum M., 2014: *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia*, Bologna, il Mulino.
- Pedrazzi M., 2011: *La tutela della diversità nel diritto internazionale*, in: Zagato L. – Vecco M., *Le culture dell'Europa, l'Europa delle culture*, Milano, Franco Angeli.
- Pene Vidari G. S., 2013: *La prolusione di Pasquale Stanislao Mancini sul principio di nazionalità (torino 1851)*, in Cazzetta G. (a cura di), *Retoriche dei giuristi e costruzione dell'identità nazionale*, Bologna, il Mulino, pp. 117-134.
- Pozzo B. – Timoteo M. (a cura di), 2008: *Europa e linguaggi giuridici*, Milano, Giuffrè.
- Prosperi A., 2016: *Identità. L'altra faccia della storia*, Roma-Bari, Laterza.
- Remotti F., 1996: *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- Remotti F., 2010: *L'ossessione identitaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Renan E., [1882] 1947-61: *Qu'est-ce qu'un nation?*, in: Id., *Oeuvres complètes*, Paris, vol. I, pp. 186-205.
- Ricoeur P., 2003: *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Rodotà S., 2012: *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari, Laterza.
- Rodotà S., 2014: *Solidarietà: un'utopia necessaria*, Roma-Bari, Laterza.
- Rorty R., 2001: *La filosofia dopo la filosofia*, Roma-Bari, Laterza.
- Rousseau J.J., 1984: *Saggio sull'origine delle lingue*, Napoli, Guida.
- Rossi P., 2007: *L'identità dell'Europa*, Bologna, il Mulino.
- Sacco R., 1979: *Introduzione al diritto comparato*, Torino, UTET.
- Said E., 2007: *Riflessioni sull'esilio*, in "Scritture migranti", 1.
- Scaglione S., 2011: *Introduzione*, in: Giannini S. – Scaglione S., *Lingue e diritti umani*, Roma, Carocci, pp. 23-39.
- Schelling F.W.J., 1990: *Filosofia della mitologia*, Milano, Mursia, 1990.

Supiot A., 2006: *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del Diritto*, Milano, Paravia Bruno Mondadori.

Taylor C., 2010: *La politica del riconoscimento*, in Habermas J. – Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.

Thiesse A. M., 2001: *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino.

von Humboldt W., 2013: *La diversità delle lingue*, Roma-Bari, Laterza.

Weber M., 1999: *Economia e società II. Economia e tipi di comunità*, Milano, Edizioni di Comunità.

Wittgenstein L., 1998: *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, Torino, Einaudi.

Zaccaria R., 2014: *Per una politica linguistica costituzionale*, in: "Osservatorio Costituzionale", pp. 1-9.